

MARCELLO FLORES

Jan Karski e Raphael Lemkin: la coscienza del genocidio

Le vite di Jan Karski e Raphael Lemkin si incrociano e si sovrappongono – senza incontrarsi – nel triennio 1941-1944. Mentre il nome del primo venne progressivamente dimenticato, fino alla rinascita di interesse per la sua figura alla fine del Novecento e in questo secolo, il secondo divenne il centro di una battaglia culturale, politica e giuridica che condusse all’approvazione della Convenzione per la prevenzione e la punizione del crimine di genocidio, ma anch’egli è tornato all’attenzione degli studiosi nello stesso periodo, quando, cioè, gli studi sulla Shoah avevano ormai influenzato potentemente la visione della storia del XX secolo e si erano intrecciati con i nuovi studi sui genocidi in corso da circa un ventennio.

La differenza d’età tra i due personaggi era di tredici anni. Lemkin era nato nel 1901 a Bezwodne, nella Polonia nordorientale, e nelle sue memorie ricorderà questo piccolo villaggio dove trascorse l’infanzia fin quando, a dieci anni, si trasferì con la famiglia nella cittadina di Wołkowysk, vicino a Białystok, dove gli ebrei rappresentavano la metà della popolazione e sua madre era insegnante, seguace del metodo educativo di Pestalozzi, dalla forte impronta etica. Tra il 1911 e il 1913 la comunità ebraica della Russia seguiva con attenzione le vicende dei processi contro Mendel Bejlis, accusato di omicidio rituale nei confronti di un bambino, a dispetto di ogni evidenza investigativa che avrebbe alla fine portato alla sua assoluzione. L’atmosfera di odio e diffidenza nei confronti degli ebrei che quell’episodio (montato ad arte da un giornale reazionario di San Pietroburgo) aveva creato s’intrecciò, per Lemkin, con la lettura del romanzo *Quo vadis?* dello scrittore polacco Henryk Sienkiewicz:

Nella mia infanzia ho letto *Quo vadis?*, una storia piena di fascino sulle sofferenze dei primi cristiani e del tentativo dei romani di distruggerli solo perché credevano in Cristo. Nessuno poteva salvarli, né la polizia di Roma né un qualsiasi altro potere esterno. Non fu soltanto la curiosità che mi spinse a cercare nella storia esempi simili, come il caso degli ugonotti, dei mori in Spagna, degli aztechi in Messico, dei cattolici in Giappone e di tante razze e popoli sotto Gengis Khan. Il percorso di questa indicibile distruzione mi condusse attraverso l'era moderna fino alla soglia della mia propria vita. Ero sconvolto dalla frequenza del male, dalle grandi perdite di vite e di cultura, dalla disperata impossibilità di risuscitare i morti o consolare gli orfani e, soprattutto, dall'impunità su cui contavano freddamente i colpevoli¹.

Anche se nella più tarda ricostruzione del percorso che lo portò a occuparsi della violenza di massa e delle forme del diritto che avrebbero potuto sanzionarla e impedirla, Lemkin può avere esagerato l'influenza dei suoi sentimenti infantili, non si può disconoscere l'importanza di un clima – culturale, politico, religioso – come quello che vivevano gli ebrei nella Russia dell'epoca dei grandi *pogrom* successivi alla diffusione del libello diffamatorio *I protocolli dei Savi di Sion*. È comunque accertato che il piccolo Raphael lesse più volte *Quo vadis?* e ne discusse con la madre le implicazioni morali e le similitudini storiche.

36

Nel corso della Prima guerra mondiale la regione in cui viveva la famiglia Lemkin venne occupata dai tedeschi. Per l'intera popolazione furono anni di fame e stenti, durante i quali Raphael continuò a studiare (in un ginnasio di Białystok e, pare, anche a Vilnius), iniziando a venire interessato dal sionismo, a studiare lo *yiddish* e a essere coinvolto nelle dispute ideologiche con i membri del *Bund* (l'organizzazione social-democratica degli ebrei della Russia zarista).

Ed è proprio alla vigilia dello scoppio della guerra, nel 1914, che si situa la nascita di Karski a Łódź, città all'epoca dell'impero russo dove il 34% degli abitanti è ebreo e i polacchi costituiscono la metà della popolazione e che nel 1916 viene occupata dai tedeschi e solo nel 1918 potrà ritrovare pienamente, con la nuova indipendenza della Polonia, la sua identità al tempo stessa polacca ed ebraica, sia pure all'insegna di contrasti, violenze, persecuzioni. Karski è cattolico e vive il contraddittorio clima multietnico e religioso della sua città.

Nel 1918, nel corso della ritirata tedesca, insieme ad altri giovani Raphael Lemkin organizzò gruppi di sabotaggio per disarmare i soldati in fuga e conse-

¹ RAPHAEL LEMKIN, *Totally Unofficial*, manoscritto senza data, New York Public Library, Manuscript and Archives Division, The Raphael Lemkin Papers, reel 2: Bio and Autobiographical Sketches on Lemkin. Il capitolo è intitolato *Early Childhood*.

gnarli alle autorità polacche. Due anni dopo venne leggermente ferito in una delle azioni militari guidate dal maresciallo Józef Piłsudski per ricacciare dalla Polonia orientale l'Armata Rossa che cercava di "esportare" con le armi anche in Polonia la rivoluzione bolscevica, esperienza che consolidò per l'intera sua vita un forte sentimento anticomunista.

Nel dopoguerra, tra il 1918 e il 1919, continuarono nella Polonia orientale le violenze antisemite (a Leopoli – oggi L'viv – vennero uccisi 72 ebrei e ne vennero feriti 443 in un *pogrom* di tre giorni), spesso mascherate o intrecciate con le azioni militari condotte contro i bolscevichi nella confinante Ucraina sconvolta dalla guerra civile russa. Proprio a Leopoli (L'viv), Lemkin cominciò a frequentare l'università nel 1920, studiando filologia e continuando a sviluppare una sorprendente conoscenza di numerose lingue, viste come la chiave per penetrare e comprendere le loro culture².

Alla vigilia della guerra, mentre Karski aveva iniziato a lavorare per il Ministero degli Esteri il 1° gennaio 1939, Lemkin proseguiva il suo lavoro di giurista e studioso, pubblicando in francese un trattato sul commercio internazionale. Allo scoppio del conflitto vengono entrambi mobilitati, in quella che a Jan appare ancora un'esercitazione e che si presenta invece in pochi giorni con le tragiche fattezze dell'invasione tedesca. Raphael combatte con l'esercito polacco per la difesa di Varsavia, dove viene ferito sfuggendo di poco alla cattura tedesca. Nel 1940, entrato in immediato contatto con la Resistenza, riesce a fuggire attraverso la Lituania e a raggiungere la Svezia, dove, grazie ai suoi contatti accademici, riuscirà poi a giungere negli Usa con un invito del professor Malcolm McDermott della Duke University, con cui cinque anni prima aveva collaborato per la traduzione in inglese del codice penale polacco del 1932. Proprio a Durham, in North Carolina, Lemkin venne a conoscenza dell'invasione tedesca dell'URSS, il 22 giugno 1941, che aveva comportato anche l'occupazione della Polonia orientale doveva viveva la sua famiglia.

Mentre la comunità internazionale dei giuristi riprendeva a interrogarsi sui crimini di guerra e sulla possibilità o necessità di includervi l'aggressione, come quella perpetrata da Hitler verso l'intera Europa, Lemkin iniziava a raccogliere materiale sulla dominazione nazista in Europa, informazioni sulle atrocità

² JOHN COOPER, *Raphael Lemkin and the Struggle for the Genocide Convention*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2008, p. 15.

commesse, decreti e documenti ufficiali, iniziando a lavorare nell'estate del 1942 per il Board of Economic Warfare a Washington. Karski, nel frattempo, fatto prigioniero dai tedeschi, era riuscito a fuggire e a unirsi alla Resistenza, prendendo proprio in quell'occasione il nome di Jan Karski (il suo vero nome era Jan Koziński) e iniziando la sua attività di agente segreto che lo condurrà più volte in Europa, nelle mani della Gestapo da cui venne torturato a lungo, ancora in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Già dalla fine del 1941 erano iniziati a circolare racconti e testimonianze delle violenze naziste, in particolare dei massacri e delle deportazioni di ebrei, che si infittirono nella seconda metà del 1942 giungendo ormai da fonti diverse (diplomatiche, militari, comunità ebraiche). Lemkin era convinto che Hitler avesse intrapreso una distruzione pianificata dei popoli sotto il suo controllo, anche se la sua analisi non riceveva gran credito negli ambienti politici e militari della capitale americana. A metà del 1942 iniziò a scrivere un'opera sui decreti e le leggi di occupazione della Germania, che presto si trasformò in un lavoro più ampio, in cui erano presenti anche notizie e analisi delle politiche di deportazione e di soppressione dei nemici, in particolar modo degli ebrei, che il nazismo stava realizzando nell'Europa occupata.

38

Ed è proprio in questo periodo che Karski svolge la sua prima missione presso il governo Sikorski in esilio a Londra. Per raccogliere le informazioni più dettagliate e precise possibili, come racconta con semplicità e drammaticità nell'ultima parte delle sue memorie³, Jan entra due volte nel ghetto di Varsavia e si fa addirittura condurre nel campo di Izbica Lubelska dove è testimone della partenza dei convogli blindati stipati di ebrei verso lo sterminio⁴.

Raphael Lemkin pubblica *Axis Rule in Occupied Europe*⁵ nel 1944, anche se il libro era già pronto alla fine dell'anno precedente in una dimensione più che tripla di quella prevista inizialmente, oltre settecento pagine. Uno dei principali obiettivi di Lemkin era quello di convincere i suoi lettori – tra i quali lo stesso *establishment* degli Stati Uniti – che l'occupazione hitleriana dell'Europa era stata

³ JAN KARSKI, *La mia testimonianza davanti al mondo*, a cura di Luca Bernardini, Adelphi, Milano 2013.

⁴ IVI, p. 437: "I vagoni erano adesso pieni di carne umana fino a scoppiare, saturi nel più estremo dei recessi. Intanto nel campo intero si riverberava un frastuono terrificante: vi si mescolavano in modo incoerente lamenti, urla, detonazioni, bestemmie e comandi rabbiosi".

⁵ RAPHAEL LEMKIN, *Axis Rule in Occupied Europe: Laws of Occupation – Analysis of Government – Proposals for Redress*, Carnegie Endowment of International Peace, Washington D.C. 1944.

caratterizzata da violazioni continue delle leggi di guerra e di ogni norma morale, spesso con la giustificazione di una legislazione adottata per l'occasione. A questo scopo egli utilizzava massicciamente decreti e articoli ufficiali del regime nazista, trattando prevalentemente l'occupazione militare e politica, ma occupandosi anche di questioni di natura economica (proprietà, lavoro, finanze) legate all'occupazione stessa. Il disprezzo per il diritto internazionale e al tempo stesso la volontà di costruire una nuova "legalità nazista" si nutriva di una feroce repressione delle popolazioni civili e di un programmato saccheggio delle ricchezze delle regioni occupate.

Che Lemkin fosse preoccupato per la scarsa propensione negli Stati Uniti a conoscere e comprendere quanto stava avvenendo in Europa era più che giustificato. Proprio nell'estate del 1943, mentre Lemkin stava terminando il suo libro, Jan Karski – chiamato più tardi a ragione "il testimone inascoltato" – aveva incontrato sia Eden sia Roosevelt, spingendo quest'ultimo a creare un comitato di emergenza per salvare gli ebrei d'Europa ma non riuscendo a convincerlo della necessità di intraprendere azioni più nette e risolutive. "Quando incontra Felix Frankfurter, giudice della Corte Suprema, Karski non sospetta nemmeno che i massimi esponenti della comunità ebraica statunitense, Nahum Goldmann e il rabbino Stephen S. Wise, presidente dell'American Jewish Congress, in realtà sappiano tutto del genocidio fin dall'agosto del 1942, ma siano stati obbligati al silenzio dal Dipartimento di Stato"⁶.

Subito dopo un altro polacco, Szmul Zygielbojm, leader del *Bund* e uno dei due membri ebrei del governo polacco in esilio a Londra, cui Karski aveva fatto il proprio racconto di testimone oculare, cercava di convincere della gravità e novità della persecuzione antiebraica in Europa ma i suoi racconti e le sue denunce restavano ugualmente inascoltate e non venivano credute. La sua proposta di bombardare Auschwitz e il ghetto di Varsavia – dove erano morti da poco sua moglie e suo figlio – veniva scartata dai comandi militari come ininfluyente per gli obiettivi della guerra. Di fronte a questa cortina di incomprendimento, il 12 maggio 1943 Zygielbojm si era suicidato, lasciando una lettera che venne pubblicata sul «The New York Times»:

⁶ LUCA BERNARDINI, *Messaggero, testimone, personaggio: l'uomo che cercò di fermare la Shoah*, in JAN KARSKI, *op. cit.*, p. 500.

Con la mia morte voglio esprimere la mia più forte protesta contro l'inattività con cui il mondo sta osservando e permettendo lo sterminio del popolo ebraico. So bene quanto poco valore abbia la vita umana, specialmente in questi giorni. Ma dal momento che non sono stato capace di farlo mentre ero in vita, forse con la mia morte potrò contribuire a distruggere l'indifferenza di coloro che ne sono capaci e dovrebbero agire⁷.

Karski si sentì fortemente colpevole dell'accaduto: "Sulle prime rimasi indifferente, ma poi fui colto da un'ondata di angoscia e di sensi di colpa. La notizia mi aveva sconvolto più di quanto non volessi ammettere. Mi sentivo come se avessi personalmente consegnato a Zygielbojm la sua condanna a morte"⁸. Dopo il fallimento della sua missione – spingere gli Alleati a intervenire per bloccare la distruzione degli ebrei europei – Karski resta a Londra anche se vorrebbe tornare in Polonia, e viene nuovamente mandato negli Stati Uniti dal nuovo premier del governo in esilio Stanisław Mikołajczyk per "promuovere la realizzazione di un grande film sul movimento di Resistenza polacco, di cui aveva già scritto anche la sceneggiatura"⁹. Non riuscendo a convincere i produttori americani a finanziare questo progetto, Karski iniziò a pensare di scrivere un libro, che l'agente letterario cui si rivolse chiese non contenesse accenni antisovietici. È così che, rapidamente, nasce *Story of a Secret State*, la prima edizione di quello che, rivisto e corretto, sarà poi *La mia testimonianza*. Ed è proprio mentre è in corso l'insurrezione di Varsavia che diverse case editrici leggono il manoscritto, che verrà pubblicato di lì a pochi mesi, a dicembre, dopo che Karski si era rifiutato di accettare "l'inserimento di alcune pagine che dessero conto dei combattimenti avvenuti durante la rivolta del ghetto (aprile-maggio 1943), e addirittura l'aggiunta di un intreccio amoroso"¹⁰, dall'editore di Boston Houghton Mifflin.

Qualche mese prima era stato pubblicato il ponderoso volume di Lemkin, *Axis Rule*, che aveva conosciuto un interesse notevole, soprattutto negli ambienti diplomatici, politici e militari della capitale. Numerose furono le recensioni che riservarono al libro di Lemkin un giudizio più che lusinghiero. Il prestigioso «American Journal of International Law» lodò l'incredibile e riuscito *tour de force* compiuto dall'autore; l'«American Historical Review» giudicò il racconto di Lemkin, proprio perché scritto in un freddo linguaggio giuridico, maggiormente

⁷ *Pole's Suicide Note Pleads for Jews*, in «The New York Times», 4.6.1943, p. 4.

⁸ JAN KARSKI, *op. cit.*, p. 423.

⁹ LUCA BERNARDINI, *op. cit.*, p. 501.

¹⁰ *IVI*, p. 504.

capace di suscitare indignazione; la «New York Times Book Review» dedicò addirittura la copertina e il servizio più importante al “Twentieth-Century Moloche” raccontato da Lemkin: “Al di là del suo asciutto legalismo [nel libro] emergono i contorni del mostro che attualmente cavalca il mondo”, un mostro “che rende bestie i suoi servi e corrompe alcune delle più nobili emozioni umane con le sembianze di una autorità e falsa legalità che lascia indifesi gli individui”¹¹.

L’unica critica che veniva rivolta a Lemkin era quella di avere esteso all’intero popolo tedesco le colpe e i comportamenti del nazismo, avendo egli sostenuto che “la distruzione dell’Europa non sarebbe stata completa e meticolosa se il popolo tedesco non avesse liberamente accettato il piano di Hitler, partecipando volontariamente alla sua esecuzione e fino ad oggi approfittandone grandemente”¹².

Un anno dopo la sua pubblicazione negli Stati Uniti, il difficile e voluminoso libro di Raphael Lemkin veniva recensito anche nella rivista «American Journal of Sociology». La recensione, a firma di Melchior Palyi, un economista tedesco emigrato in Gran Bretagna e poi negli Stati Uniti dopo l’avvento al potere di Hitler, accusava Lemkin di avere scritto una “requisitoria da pubblico ministero” piuttosto che un’indagine storico-politica. Palyi sottolineava che dei nove capi d’accusa formulati da Lemkin contro le autorità naziste, più o meno tutti avrebbero potuto essere rivolti anche contro gli Alleati: anche se questi ultimi erano ricorsi a “pratiche illegali” coprendole con formule umanitarie o di altro genere mentre i nazisti manifestarono apertamente i loro progetti intenzionali di commettere crimini.

A quel punto, tuttavia, la diffusione del libro di Lemkin era ormai ampiamente assodata, grazie soprattutto a un apparente dettaglio terminologico che avrebbe modificato radicalmente e in modo permanente la percezione non solo giuridica, ma dello stesso senso comune, dei crimini di massa e dei massacri commessi contro gruppi di persone.

Nuove concezioni richiedono nuovi termini. Con “genocidio” intendiamo la distruzione di una nazione o di un gruppo etnico. Questa nuova parola, coniata dall’autore per denotare una vecchia pratica nel suo sviluppo moderno, è formata dall’antica parola greca *genos* (razza, tribù) e dal latino *-cidium* (dal verbo *caedere*,

¹¹ «The New York Times Book Review», 21.1.1945, p. 1.

¹² RAPHAEL LEMKIN, *Axis Rule*, cit., p. XIV.

uccidere), corrispondendo così nella sua formazione a parole come tirannicidio, omicidio, infanticidio ecc. Parlando in termini generali, il genocidio non significa necessariamente l'immediata distruzione di una nazione, eccetto quando è accompagnata dal massacro di tutti i suoi membri. Vuole piuttosto indicare un piano coordinato di azioni differenti con lo scopo di distruggere i fondamenti essenziali della vita di gruppi nazionali, con l'obiettivo di annientare i gruppi stessi. Gli obiettivi di un simile piano sono la disintegrazione delle istituzioni politiche e sociali, della cultura, del linguaggio, dei sentimenti nazionali, della religione, dell'esistenza economica dei gruppi nazionali, la distruzione della sicurezza personale, della libertà, della salute, della dignità e perfino della vita degli individui che appartengono a tali gruppi. Il genocidio è diretto contro un gruppo nazionale inteso come un'entità e le azioni coinvolte sono dirette contro gli individui non nella loro capacità individuale ma come membri di un gruppo nazionale¹³.

La forza del nuovo termine non risiedeva solo nell'abilità e fantasia linguistica di Lemkin, capace di coniugare il latino e il greco per offrire un neologismo capace di guardare non solo al presente ma alla storia intera dell'umanità. Consisteva soprattutto nel rinvio, finalmente concreto e determinabile, a ciò che di più terribile stava avvenendo in Europa, a quel "crimine senza nome" per combattere il quale Churchill e Roosevelt avevano sottoscritto la Carta di Londra impegnandosi di fronte al mondo a sconfiggere per sempre la barbarie. Non è un caso, quindi, che già il 3 dicembre 1944, appena venti giorni dopo la pubblicazione di *Axis Rule*, Lemkin avesse convinto il proprietario del «Washington Post» ad affrontare in modo fortemente divulgativo, e necessariamente emotivo, quanto affermato nel volume con maggiore ricchezza di dati e di analisi.

Riprendendo un rapporto pubblicato dal War Refugee Board, il giornale della capitale ricordava come:

A Birkenau, tra l'aprile 1942 e l'aprile 1944 circa un milione e settecentosessantacinquemila ebrei sono stati messi a morte con un gas venefico in camere ingegnosamente costruite; i loro corpi sono stati poi bruciati in forni appositamente costruiti e le loro ceneri usate come fertilizzante. Questo processo di sterminio col gas è stato realizzato anche in altri campi oltre a Birkenau e nella maggior parte dei casi si applicava solamente agli ebrei. Ci sono state indicibili atrocità ad Auschwitz e Birkenau. Ma la questione riguardo a queste uccisioni è che esse sono state sistematiche e risolte. Le camere a gas e i

¹³ RAPHAEL LEMKIN, *Axis Rule*, cit., p. 79.

forni crematori non furono improvvisati, erano strumenti scientificamente progettati per lo sterminio di un intero gruppo etnico¹⁴.

L'articolo ricordava poi come a quanto appena descritto un "giurista e studioso polacco" avesse dato da poco un nuovo nome, per descrivere un gratuito e ingiustificato massacro etnico così riassunto con le sue stesse parole:

Genocidio non significa necessariamente l'immediata distruzione di una nazione, eccetto quando è portata a termine dal massacro di tutti i membri di una nazione. È utilizzato piuttosto per indicare un piano coordinato di differenti azioni con lo scopo di distruggere le fondamenta essenziali della vita di gruppi nazionali, con l'obiettivo di annientare gli stessi gruppi¹⁵.

Soprattutto negli ultimi anni la figura di Lemkin ha conosciuto un vasto interesse, e i suoi scritti, compresi gli appunti e i capitoli non pubblicati, sono stati oggetto di valutazioni non sempre coerenti e univoche. Un aspetto su cui vi sono stati giudizi difformi ha riguardato l'importanza del momento storico particolare – la violenza nazista nell'Europa occupata – e la scelta di individuare un concetto e termine nuovo che avessero un carattere più generale e universale di quanto suggerito dall'emergenza storica contingente.

In Lemkin – se si considerano al tempo stesso *Axis Rule* e gli altri interventi scritti nello stesso periodo – non esiste una contrapposizione tra la ricerca della specificità e novità della barbarie nazista (che è al cuore del volume pubblicato nel 1944) e il desiderio di enucleare un criterio universale per definire e sanzionare i massacri commessi contro gruppi di diversa natura.

Per cercare di far comprendere quanto il concetto di genocidio dovesse essere inteso nel senso più ampio, Lemkin si richiamò spesso all'intera storia dell'umanità, ricordando, in un articolo del 1948, come fossero tutti casi di genocidio

la distruzione di Cartagine, la distruzione degli Albigesi e del Valdesi, le Crociate, la marcia dei Cavalieri Teutonici, la distruzione dei cristiani sotto l'Impero Ottomano, il massacro degli Herero in Africa, lo sterminio degli armeni, il massacro degli assiri cristiani in Iraq nel 1933, la distruzione dei maroniti, i pogrom degli ebrei nella Russia zarista e in Romania¹⁶.

¹⁴ «The Washington Post», 3.12.1944, B4.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ RAPHAEL LEMKIN, *War against Genocide*, in «Christian Science Monitor», 31.1.1948, p. 2.

Il tentativo di generalizzare, e quindi di rendere il concetto più universalmente utilizzabile, lo aveva spinto a tentare una caratterizzazione che riteneva avvenisse inevitabilmente:

Il genocidio ha due fasi: la prima è la distruzione del modello nazionale del gruppo oppresso; la seconda è l'imposizione del modello nazionale dell'oppressore. Questa imposizione, a sua volta, può essere fatta sopra la popolazione oppressa cui si permette di restare o sul solo territorio, dopo la deportazione della popolazione e la colonizzazione dell'area da parte dei membri della nazione dell'oppressore. Denazionalizzazione è stata la parola usata nel passato per descrivere la distruzione di un modello nazionale. [...] I termini "germanizzazione", "magiarizzazione", "italianizzazione", per esempio, sono stati usati per connotare l'imposizione da parte di una nazione più forte (Germania, Ungheria, Italia) del proprio modello nazionale sul gruppo da esse controllato¹⁷.

Non va dimenticato, tuttavia, che nove decimi di *Axis Rule* sono dedicati all'occupazione tedesca dell'Europa, di cui il genocidio costituisce uno strumento e una forma particolare:

Il quadro delle coordinate tecniche di occupazione della Germania deve portare alla conclusione che l'occupante tedesco ha intrapreso un gigantesco schema di cambiamento, in favore della Germania, dell'equilibrio delle forze biologiche tra essa e le nazioni prigioniere per gli anni a venire. L'obiettivo di questo schema è distruggere o paralizzare i popoli soggiogati nel loro sviluppo, così che, anche in caso di sconfitta militare tedesca, la Germania sarà in una posizione per accordarsi con le altre nazioni europee con il vantaggio di una superiorità numerica, fisica ed economica¹⁸.

A tal punto l'attenzione di Lemkin era focalizzata sul "caso tedesco" che non mancavano, nel suo libro, riflessioni giuridiche di grande interesse sul ruolo della Gestapo e delle SS, sul loro essere associazioni a delinquere i cui crimini erano commessi non solo contro le leggi nazionali dei paesi occupati ma contro il diritto internazionale e le leggi di umanità, sulla necessità di considerare la sola appartenenza a tali gruppi criminali "come un reato, in modo da punire i membri della Gestapo e delle SS per la sola ragione che rivestono le loro funzioni nei paesi occupati. Inoltre, se uno di loro avesse anche commesso un crimine concreto avrebbe dovuto essere punito naturalmente per lo specifico reato"¹⁹.

¹⁷ IDEM, *Axis Rule*, cit., pp. 79-80.

¹⁸ IVI, p. XI.

¹⁹ IVI, pp. 21-22.

Una profonda compenetrazione con il clima dell'epoca, con i sentimenti e le passioni suscitate dalla violenza nazista, convivono in Lemkin con il desiderio di utilizzare quell'esperienza originale e tragica che sta avvenendo sotto i propri occhi per far compiere al diritto internazionale un salto di qualità, quel salto che aveva inutilmente cercato di fare dopo il primo dopoguerra e che solo l'attuale "crimine senza nome" permette di affrontare e forse risolvere.

È la distruzione degli ebrei a diventare il catalizzatore di un pensiero teorico che da anni si stava sforzando di trovare soluzione alla violenza contro gruppi in quanto tali, alle loro sofferenze e alla loro possibile scomparsa. Una specifica e necessariamente unica esperienza (unica storicamente ma anche come percezione soggettiva) diventa la chiave di lettura e di interpretazione di un modello di violenza che appartiene alla storia stessa dell'umanità.

L'atto d'accusa che istituiva il Tribunale Militare Internazionale di Norimberga si fondava su quattro capi, di cui vennero accusati i ventiquattro leader nazisti che risultarono imputati nel principale dei processi che ebbe inizio nel novembre 1945: cospirazione, crimini contro la pace, crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Tra i crimini di guerra, nel paragrafo che si occupava di "omicidi e maltrattamenti delle popolazioni civili", si ricordava come gli accusati avessero "condotto deliberato e sistematico genocidio, cioè lo sterminio di gruppi razziali o nazionali, contro le popolazioni civili di alcuni territori, con l'obiettivo di distruggere particolari razze e classi di persone e gruppi nazionali, razziali o religiosi, in particolare ebrei, polacchi, zingari e altri"²⁰.

Già alla vigilia della fine del secondo conflitto mondiale, Lemkin era tornato sulla definizione di genocidio in un articolo apparso su «Free World», individuandone la caratteristica principale nell'intento di "distruggere o degradare un intero gruppo nazionale, religioso o razziale, attaccando gli individui membri di quel gruppo" attraverso "una seria minaccia alla vita, alla libertà, alla salute, all'esistenza economica o a tutte queste cose insieme"²¹.

Nel 1946, con un saggio dal titolo *Genocidio* apparso su «American Scholar», Lemkin ricordava che l'inserimento del crimine di genocidio nel rinvio a giudizio dei criminali nazisti che sarebbero stati processati a Norimberga mo-

²⁰ Cfr. <<http://avalon.law.yale.edu/imt/count3.asp>>; WILLIAM A. SCHABAS, *Genocide in International Law: The Crimes of Crimes*, Cambridge University Press, 2000, p. 43; JOHN COOPER, *op. cit.*, p. 65.

²¹ RAPHAEL LEMKIN, *Genocide. A Modern Crime*, in «Free World», aprile 1945.

strava nel modo più esplicito l'enormità dei crimini nazisti, riprendendo alla lettera la definizione inserita nell'atto d'accusa.

Il crimine di genocidio, tuttavia, non rientrò formalmente nella sentenza emessa a Norimberga il 30 settembre e il 1° ottobre 1946, anche se esso vi era ampiamente descritto, sia sotto la fattispecie dei “crimini di guerra” sia sotto quella dei “crimini contro l'umanità”. Nel corso del processo avevano fatto riferimento al termine di genocidio sia il pubblico ministero britannico Sir David Maxwell-Fyfe, nel corso dell'interrogatorio di Constantin von Neurath – ricordandogli che di quello era accusato e riassumendogli nuovamente la definizione – sia il pubblico ministero francese Champetier de Ribes, che nelle sue conclusioni parlò “di un crimine così mostruoso, così impensabile nella storia, dall'era cristiana alla nascita dell'hitlerismo, che è stato coniato il termine di genocidio per definirlo”²².

Il giudizio di Lemkin sulla sentenza di Norimberga fu per certi aspetti contraddittorio. Da una parte l'aver incluso l'imputazione di genocidio nel punto 3 dell'atto di accusa di Norimberga costituì un importante riconoscimento del suo lavoro, come ebbe a scrivere a Eleanor Roosevelt e al Giudice Jackson; dall'altra l'esclusione dei crimini di guerra e contro l'umanità dall'imputazione di cospirazione (che rimase solo per l'imputazione di crimini contro la pace) impedì sia che fossero presi in considerazione gli atti criminali del nazismo commessi prima dell'inizio della guerra di aggressione nel settembre 1939, sia che venisse riconosciuto nella sentenza il crimine di genocidio: “Dal momento che l'obiettivo era di mostrare come i crimini di guerra e contro l'umanità derivassero dalla cospirazione per l'aggressione, stabilire quel nesso divenne in pratica più importante che registrare la moltitudine dei crimini”²³. La strada era aperta, per Lemkin, alla formulazione giuridica definitiva del crimine di genocidio.

Alla fine, l'11 dicembre 1946, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvava la Risoluzione 96(I):

Genocidio è la negazione del diritto all'esistenza di interi gruppi umani; questa negazione del diritto all'esistenza sconvolge la coscienza umana, infligge gravi perdite all'umanità che si trova privata dagli apporti culturali o di altra natura di questi gruppi, ed è contraria alla legge morale e allo spirito e agli obiettivi delle Nazioni Unite.

²² WILLIAM A. SCHABAS, *op. cit.*, p. 43.

²³ DONALD BLOXHAM, *Genocide on Trial. War Crimes Trials and the Formation of Holocaust History and Memory*, Oxford University Press, Oxford 2001, p. 62.

Molti esempi di un simile crimine di genocidio hanno avuto luogo quando gruppi razziali, religiosi, politici o di altra natura sono stati distrutti interamente o in parte.

La punizione del crimine di genocidio è una questione di interesse internazionale.

L'Assemblea Generale, di conseguenza, afferma che il genocidio è un crimine per il diritto internazionale che il mondo civilizzato condanna, e per la perpetrazione del quale responsabili e complici – siano privati individui, pubblici ufficiali o uomini di Stato e sia che il crimine sia commesso per ragioni religiose, razziali, politiche o di qualsiasi altra natura – sono punibili.

Il testo che il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite preparò dopo innumerevoli discussioni venne approvato e passò poi, senza alcuna modifica da parte della Commissione Diritti Umani, all'esame della terza sessione dell'Assemblea Generale che si riuniva a Parigi, dove venne – invece – profondamente modificato in seno al 6° Comitato che lo discusse dal 28 settembre al 2 dicembre 1948. A sostegno di una rapida approvazione era giunta all'Assemblea una petizione firmata da 166 organizzazioni di 28 paesi che rappresentavano duecento milioni di persone, in gran parte frutto del grande lavoro di mobilitazione che Lemkin e i suoi collaboratori avevano compiuto nell'ultimo anno e mezzo.

Il 9 dicembre l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvava il testo licenziato dal 6° Comitato rigettando l'ennesima richiesta sovietica di condannare esplicitamente il nazismo e un ulteriore tentativo venezuelano di reintrodurre il genocidio culturale. La Convenzione per la prevenzione e la punizione del crimine di genocidio veniva approvata con 56 voti a favore e nessuno contrario. Anche gli Stati che si erano astenuti nel 6° Comitato (Gran Bretagna, URSS, Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia) si erano ricreduti e il delegato sudafricano si era allontanato dall'Assemblea.

Il disegno per il quale Lemkin aveva lottato con entusiasmo e dedizione era finalmente raggiunto. Certamente non tutta quello che era stata la sua riflessione sul genocidio era potuta diventare parte integrante di un documento giuridico cui avevano contribuito paesi con culture, storia, politiche e interessi diversi e a volte divergenti.